

La pittura è più forte di me. Mi fa fare quello che vuole

ex libris

Pablo Picasso «Scritti»

## TRENT' ANNI DI FUMETTI AL PESTO

Renato Pallavicini

il calzino di bart

C'è una scuola genovese anche nel fumetto. E non è da meno di quella, più celebre, dei cantautori. A dire il vero, più che «genovese» si riferisce ad una più vasta area ligure, a persone nate da quelle parti o che lì si sono ritrovate a lavorare. Come è il caso del gruppo che a Rapallo, amena località della Riviera di Levante, nel 1968, fondò lo studio Bierreci, dove Bierreci stava per BRC, iniziali di Luciano Bottaro, Giorgio Rebuffi e Carlo Chendi. Autori umoristici, formati (Bottaro e Chendi) alla grande scuola dei «Disney italiani», scrivendo, sceneggiando e disegnando storie per Topolino, ma dando vita anche a personaggi non disneyani, di grande successo come i Cucciolo, Beppe e Tiramolla creati da Rebuffi.

Quello Studio non è stato solo una fucina di creatività,

ma anche un centro di organizzazione di incontri e manifestazioni per far conoscere e diffondere il fumetto. Così, nel 1972, è nata la prima *Mostra internazionale dei cartoonists* che si tiene ogni anno a Rapallo e che quest'anno ha festeggiato il suo trentennale, con una ricca esposizione di tavole e disegni, riuniti sotto il titolo «Nuvole d'acqua salata», dedicata al mare nei fumetti (la mostra, aperta fino al 15 dicembre, si può vedere nell'antico Castello sul mare della città).

Lontana dal circuito delle grandi kermesse fumettistiche (Lucca, Roma, Milano, Napoli), la rassegna di Rapallo è una simpatica convention che, più che celebrare il mercato editoriale dei fumetti, festeggia i *cartoonists* e cioè chi realmente il fumetto lo crea e lo fa. Una riunione tra «amici» che ha il suo culmine nella consueta cena da «U Giancu», un ristoran-



te sulle colline fuori Rapallo, gestito da Fausto Oneto, ottimo cuoco, ma soprattutto grande appassionato di fumetti. Sulle pareti del suo locale si allineano centinaia di disegni dei più grandi autori di fumetti di tutto il mondo che sono passati di lì ed il ristorante è diventato un piccolo museo, luogo di pellegrinaggio di tutti gli appassionati del pesto e dei comics.

Se Rapallo festeggia i suoi trent'anni, *ComicStrip* è la neonata mostra fiorentina dedicata al fumetto. La prima edizione si terrà dal 13 al 15 dicembre alla Stazione Leopolda di Firenze. Diretta da Antonio Vianovi, Alberto Becattini e Luca Boschi, proporrà, tra l'altro, mostre su Manara, i fumetti della Bonelli, Diabolik, Lupo Alberto e una personale di Sergio Staino. Auguri!

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Maria Serena Palieri

In un certo senso, è come una guerra intorno a un bambino tra genitori naturali e genitori adottivi. Anche se il «bambino» è inanimato ed è vecchio di secoli, a volte di millenni, e, anziché adottato, è stato a volte disotterrato, a volte comprato o, più spesso, razzato. È la guerra che contrappone i grandi musei internazionali e i paesi d'origine di alcuni dei capolavori che essi custodiscono: l'ultimo capitolo è un documento riportato nell'ultimo numero del *Sunday Times*, che, firmato collettivamente da quaranta responsabili delle più importanti gallerie del mondo, annuncia che i musei in questione dicono no a ogni richiesta di restituzione. Tra le istituzioni che hanno aderito, il British Museum e il Louvre, il Prado e l'Ermitage, il newyorchese Metropolitan e il Rijksmuseum di Amsterdam. Non è illecito sospettare che l'iniziativa sia partita dal museo londinese, al centro della querelle più attuale: la reiterata richiesta, da parte della Grecia, di riavere indietro, anche solo in prestito, in occasione delle prossime Olimpiadi, il fregio del Partenone, ottenuto a inizio Ottocento dall'ambasciatore inglese Lord Elgin dalle mani dei dominatori ottomani. Una questione sulla quale l'opinione pubblica inglese non è compatta per il «no», visto che è dal 1992 che esiste un «British Committee for the Restitution of the Parthenon Marbles». Ma poi ci sono i cinquemila pezzi egiziani custoditi al Louvre, c'è il tesoro di Pergamo al museo di Berlino, c'è l'obelisco di Axum che noi, invece, stiamo per ridare all'Etiopia... Allora, chiediamo a Maurizio Calvesi, critico e storico dell'arte, chi ha ragione in questi casi, i genitori naturali o quelli affidatari?

**Professor Calvesi, il «documento dei quaranta» è legittimo?**  
Si tratta di musei interessati tutti, concretamente, alla questione. In questo senso, quindi, ha poco valore: dicono che «a loro» non va di restituire i pezzi che custodiscono. In realtà, la discussione è accademica: i greci dovrebbero attaccare il British Museum con i cannoni per ottenere indietro le opere di Fidia. I responsabili di questi grandi musei hanno voluto far vedere, però, che tra loro c'è una coesione. Dicono: il patrimonio culturale è di tutti, i musei sono dell'umanità, non hanno valenza nazionale.

**Altrettanto potrebbe dire la Grecia, no?**  
Certo. Ma un fatto resta: se si comincia con quest'idea di restituire quello che è stato tolto ai paesi invasi o colonizzati, non si finirà mai.

**Però ci vorrà un criterio. Vediamo anzitutto quali sono i modi in cui, in genere, sono avvenute queste distacazioni.**

C'è una consuetudine di spedizioni archeologiche che andavano a scavare in questi paesi e in cambio ottenevano una parte di quanto trovavano. E c'era il libero commercio: tutto quanto è stato portato via dall'Italia, tra il Cinquecento e il Settecento, era roba effettivamente in vendita. Gli stessi marmi greci, di Fidia per il Partenone, furono venduti dai turchi agli inglesi.

**Anche perché il concetto di tutela del patrimonio artistico arriva dopo, tra Otto e Novecento.**

Sì. E qui però, sugli acquisti, le questioni sono diverse: è come se lei va da un antiquario, individua un Leonardo del quale l'antiquario non s'è accorto, e glielo porta via per cinquecentomila lire. Legalmente, non c'è niente da dire. Moralmente, è un furto. Ma è anche vero che gli inglesi

Nodo del contendere, il fregio di Fidia a Londra, l'ala egizia del Louvre, il tesoro di Pergamo a Berlino. E l'obelisco di Axum...



**Dal British al Louvre, quaranta musei del mondo dicono «no» alla restituzione dei tesori artistici ai paesi d'origine. Hanno ragione? Parla Maurizio Calvesi**

avevano un grado di civiltà e cultura superiore agli ottomani che in quel momento, quando diedero a Lord Elgin l'opera di Fidia, dominavano la Grecia. Berenson, il maggiore studioso di arte italiana primitiva, comprò da privati e da enti pubblici, in Italia, e portò in America, una messe di «fondi oro», di tavole due-trecentesche: i

musei americani sono nati così. Ma all'epoca noi eravamo gli «incivili» che non si rendevano conto di quello che vendevano. E poi ci sono le guerre, con le loro razzie: quando cadde Napoleone, lo Stato Pontificio insediò una commissione presieduta da Canova, che recuperò molte opere trafugate dai francesi. Ma la Galleria Borghese,

**diverso parere**

**Ma per Romanelli il museo non è sacro**

Gian Domenico Romanelli dirige i Musei Civici veneziani. Cioè le dodici più importanti gallerie della laguna, dal Correr a Ca' Foscari. I suoi colleghi, nel sottoscrivere il documento contro la restituzione delle opere d'arte ai paesi d'origine, usano tra gli altri questo argomento: rivendicano il valore storico che una collezione museale ha nel suo complesso. Romanelli, lei è d'accordo? «Ciò che è nato può anche modificarsi ed evolvere. Non ci sono situazioni fuori del tempo. Si è pianto sulle collezioni disperse dell'Italia, ma ci sono state epoche in cui le collezioni si sono arricchite, altri in cui si sono impoverite. Insomma, il concetto non può essere assottigliato. Un

museo ha una storia, si evolve, cambia. Dunque, può anche morire. La forma museo stessa, domani potrebbe morire».

Vuol dire che secondo lei ha ragione la Grecia a chiedere indietro il fregio del Partenone? «Capisco i motivi culturali, e anche affettivi, emotivi, per cui lo chiedono. Ma se passasse il principio si scatenerebbe una tale sarabanda di rivendicazioni che renderebbe ingestibile il processo».

E allora, qual è il criterio? «Ci sono appropriazioni odiose e meno odiose. Noi, col trattato di Osimo, abbiamo restituito alla Jugoslavia opere, un Carpaccio tra l'altro, che avevamo portato via da Zara. Erano opere rapinate da un potere violento e assoluto. Poi ci sono acquisti legittimi, e altri meno. Anche se non è facile paragonare la nostra idea di diritto con, poniamo, quella del Settecento. Tutto va visto nel suo contesto. Certo, poi ci sono paesi che possono decidere di propria volontà di operare delle restituzioni per ragioni di ordine morale e politico. Ben vengano. Ben venga la restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia. Ma non è la regola».

m.s.p.

Italia Nostra, Articolo 21, Comitato per la bellezza, Legambiente, Vas contro i lavori di ristrutturazione dello storico Teatro

## «No al progetto Botta, salviamo la Scala»

Francesca De Sanctis

Riflettori puntati sul Teatro alla Scala. Questa volta, però, non sono i tecnici ad accendere le luci di scena, ma le associazioni che protestano al grido: «Salviamo la Scala, patrimonio del mondo». Ad alzare la voce per dire «no» ai lavori di restauro e all'«informazione negata» sono Legambiente, Verdi Ambiente società, Articolo 21, Italia nostra, il Comitato per la bellezza assieme a Carla Fracci (direttrice del corpo di ballo dell'Opera di Roma), Luciano Damiani (scenografo e regista teatrale) e a Milly Moratti (consigliere comunale di Milano). La loro richiesta è unanime: vogliono il blocco dei lavori in nome dell'equilibrio estetico del teatro e soprattutto del «rispetto per la memoria piemontese». Prima che i singoli rappresentanti prendessero la parola (ieri nella sede della Stampa estera di Roma, coordinati da Vittorio Emiliani) è stato proiettato un filmato già mandato in onda da *Striscia la Notizia*. Quelle immagini basterebbero da sole a mostrare ciò che rimane

oggi del «primo teatro neoclassico costruito in Europa» tra il 1776 e il 1778: una voragine. È tutto quello che rimane, perché la vastissima area del palcoscenico con tutti gli impianti scenici sottostanti non ci sono più. «Il sottopalco - afferma Milly Moratti - era considerato dagli esperti un'opera d'arte, l'ultimo modello di macchina teatrale». Eppure il progetto iniziale di restauro prevedeva solo la «messa a norma» del Teatro, cosa è successo dopo? Proviamo a riassumerlo: nel 1993 si decide per la messa a norma dell'edificio, ma per evitare l'interruzione dell'attività della Scala, viene costruito il Teatro degli Arcimboldi. Il progetto, in seguito, viene modificato con l'aggiunta di una torre scenica tecnologica uguale a quella degli Arcimboldi. Nel passaggio dal primo al secondo progetto, però, cambiano i tempi e i costi: da due a quattro anni e da 8 a 108 miliardi di vecchie lire. A redigere l'esecutivo del progetto Parmeggiani viene chiamato l'architetto Mario Botta, il quale presenta un nuovo progetto. Per questo le associazioni contrarie ai lavori hanno presentato ricorso al Tar della Lombardia, accolto parzialmente proprio venerdì scorso. Secondo il Tar «il progetto Botta non è l'esecutivo del progetto

Parmeggiani e non può essere attuato», dunque è illegittimo. È stato respinto, invece, il problema sollevato da Legambiente sulla compatibilità ambientale. «Il progetto deve partire - sottolinea Maurizio Picca, di Legambiente - da un dibattito sociale ed artistico». «Quello che denunciavamo - aggiunge Luigi Manconi, del Comitato per la Bellezza - è un meccanismo crudele di azzeramento della memoria per far prevalere ragioni di danaro e di profitto».

Questi i fatti. Intanto Carla Fracci, che già un anno fa inviò una lettera a Vittorio Sgarbi (allora sottosegretario), si sfoga: «È un disastro, non avremo più il nostro teatro, lo abbiamo perduto per sempre». Ma poi l'altro punto centrale della questione lo mette a fuoco l'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria: «Abbiamo il sospetto fondato - dice - che ci sia un caso clamoroso di informazione negata. L'associazione Italia Nostra ha chiesto di poter affiggere un manifesto di protesta, respinto dalla giunta comunale perché il messaggio verbale in esso contenuto non sarebbe corretto. Il cittadino ha diritto ad essere informato». Le luci sono accese, quanto durerà lo spettacolo?

a Roma, aveva sulla facciata trecento statue d'epoca romana: e quelle, strappate dalla facciata e fatte portare a Parigi da Napoleone, oggi sono ancora al Louvre, perché erano state comprate.

**Il criterio, allora, è la legittimità dell'acquisizione? Ogni bottino di guerra va restituito? Non si apre così un contenzioso che dovrà ripercorrere a ritroso tutta la storia dell'umanità?**

Si alla restituzione quando l'opera è stata venduta illegalmente o trafugata. Quanto alle guerre, Canova ottenne indietro opere portate via come bottino pochi anni prima. Quanto alle guerre, ci vuole insomma un criterio cronologico. Io penso che la data sia la seconda guerra mondiale. Dopo la fine della guerra Rodolfo Siviero condusse per anni un ufficio di recupero delle opere portate via dall'Italia dai tedeschi e recuperò quadri di Raffaello e Tiziano, opere che Göring aveva comprato, ma che lo Stato italiano in realtà non poteva vendergli. Mentre gli Alleati crearono a Monaco di Baviera il «Collecting Point», un luogo dove i vari paesi razzati dai tedeschi poterono andare e ritrovare le proprie opere trafugate...

**Un po' come le esposizioni di refurtiva ritrovata che le Questure organizzano periodicamente?**

Sì. **Noi stiamo per restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum, che avevamo portato via dall'Abissinia nel '37. Lei è d'accordo sulla restituzione?**

Sì. Perché l'alveo storico e politico del prelevamento è lo stesso della seconda guerra mondiale. È vero che ad Axum l'obelisco era in tre pezzi e che gli abissini non lo consideravano, ma fu portato via comunque a sbafo.

**In un certo senso, questa è una guerra tra Nord e Sud del mondo: i musei che hanno sottoscritto il documento sono tutti europei o statunitensi. E i paesi spogliati dei loro beni sono, per lo più, paesi che hanno visto la nascita delle grandi civiltà mediterranee. Noi compresi, per una volta, in questo Sud.**

Certo, c'è la questione del passato coloniale. Ma anche i Romani depredarono i Greci. E la storia consolidata è storia. Anche nel diritto privato c'è la norma dell'usucapione. I greci potevano chiederglielo, agli inglesi, un po' prima, il fregio del Partenone. Come battaglia ideologica può andare benissimo, ma dopo duecento anni diventa un po' utopica. D'altronde la questione si propone anche in altri campi. Come la storia tragica degli ebrei. Dopo duemila anni decidono di tornare nella loro terra, ma di chi è quella terra ora, degli ebrei o dei palestinesi? Sono conflitti che, se non si trovano degli agreeement, si risolvono solo a cannonate.

È un dilemma che si ripropone da decenni. Ma oggi torna nelle forme d'un classico conflitto tra Nord e Sud del mondo